

Bologna, 8 maggio 1877

Caro Abba,

Vi ringrazio dei ricordi che mi mandate. Mi sono preziosissimi: sono quali a punto io li desideravo: è la grandezza colta al vero su 'l luogo, con una fedeltà e un rispetto che si fa scrupolo di aggiungere frasi.

Sono proprio quello che ci voleva per me. Ve ne ringrazio: vi prego d'altri: li riferirò a lettera, o quasi, col vostro nome. Sto leggendo un vostro romanzo, e ve ne scriverò poi, quando l'avrò letto tutto. Dunque, a vostro comodo, seguitate e mandate. Vogliate accogliere le profferte della mia molta e affettuosa stima e del desiderio che avrei di servirvi. Vostro

G. Carducci

E questo fu, senza alcun dubbio, lo sprone che contribuì in modo decisivo a far procedere l'Abba nella rielaborazione dei suoi appunti: un lavoro che diede poi, come saporito frutto, le suggestive e poetiche « noterelle ».

TORQUATO BARBIERI

In difesa di Alfonso Rubbiani

Non bastavano le ire, le invidie, i biasimi degli incompetenti in materia di restauro per amareggiare la vita di Alfonso Rubbiani ed ecco che ogni tanto una voce isolata s'accanisce a dirne male senza avere cognizione degli intendimenti dell'artista bolognese, dei suoi procedimenti, delle sue ricerche storiche, artistiche e tecniche. Venne tempo fa a Bologna un professore dell'Italia meridionale, Roberto Pane, quale membro di una delegazione ministeriale per esaminare alcuni problemi urbanistici della città e in una riunione tenuta nel palazzo del Comune, alla quale partecipavo, esclamò, con discutibile buon gusto, che *il Rubbiani in materia di restauri era stato un delinquente*. Alle mie rimostranze egli ribattè: *Ma se ha massacrato la chiesa di Santo Stefano!* Neanche a farlo apposta il Rubbiani non ha mai dico mai messo un dito nel santuario stefaniano!

Prima di trinciare giudizi è necessario avere approfondito la storia e le vicende del monumento da criticare, altrimenti a ogni altro giudizio emanato con eguale ferocia non sarà dato alcun peso.

Nel 1944 in un articolo sul restauro dei monumenti pubblicato in « *Aretusa* » il prof. Roberto Pane dopo avere accennato al rifacimento delle facciate del Duomo di Arezzo e di S. Croce di Firenze, a quello del Castello Sforzesco di Milano ecc. dice che *sono più gravi per il danno apportato a tutto un vasto ambiente i restauri eseguiti dal Rubbiani in molte fabbriche grandi e piccole di Bologna a cominciare dalla chiesa di S. Francesco sino alle casette medievali, ai porticati, a tutta quella produzione spontanea e mirabilmente intonata che non aveva bisogno di nulla o soltanto qua e là, di qualche modesta opera di consolidamento e fu invece rimessa a nuovo, e nell'intenzione di farla più bella, ridotta ad essere stucchevole e convenzionale*. Dinanzi a molti monumenti bolognesi ogni osservatore sensibile non può non provar pena nel constatare che alla policromia dei mattoni e delle pietre è stata tolta ogni primitiva vivacità di superficie e di tono, che quanto era immediato ed originale è divenuto imitazione.

Noto subito che, dove non c'era bisogno di far nulla, a nessuno è venuto in mente di fare qualcosa.

In un altro articolo « *Restauro e problemi di ambiente* » (« *Architettura Cantiere* », n. 6 del 1955) il prof. Roberto Pane, dopo avere riscontrato in Alfredo Barbacci « alcune incertezze di giudizio » per aver giustificato la demolizione fatta dal Rubbiani in S. Francesco di Bologna di alcune cappelle di poco valore, critica tal demolizione che tolse vitalità e senso di storica stratificazione al monumento e dichiara di dover pronunciare una chiara e precisa condanna a proposito della « *Bologna riabilitata* » di G. A. Rubbiani, il tanto solerte e funesto restauratore della gaia preziosità che Bologna ebbe al tempo della Signoria Bentivolesca (pag. 42). Noto l'inesattezza di un G. A. anteposto al cognome Rubbiani, che si chiamava semplicemente Alfonso e l'errata citazione di pag. 42 invece di pag. 22. Piccoli nei, che si possono perdonare a caduchi articoli dilettoneschi, ma non a prose declamate in tono didattico e solenne.

Segue il prof. Roberto Pane: *a quanto scrissi anni fa sul Rubbiani (allude all'articolo dell'« Aretusa » ripubblicato in « Architettura e Arti Figurative » del 1948) credo opportuno aggiungere oggi che, nell'ambiente della sfortunata città emiliana, l'esempio rubbianesco ha continuato a produrre deplorabili frutti attraverso l'opera di qualche allievo fedele che si sente autorizzato a ricostruire tutta una serie di finestre solo perchè sussistono i frammenti di una finestra antica che può servire di modello e da pezza d'appoggio* ».

Se veramente il Rubbiani secondo il parere di competenti è stato un delinquente funesto e se Bologna per causa sua e di « qualche allievo fedele » è stata sfortunata, nella prossima adunanza di Commissione Comunale Toponomastica proporrò che il nome del Rubbiani sia cancellato dalla lapidetta del viale che gli è stato intestato e proporrò all'Amministrazione di togliere dai busti degli uomini illustri il suo nome. Poi pregherò l'Ente del Turismo di impedire ai forestieri la visita di Bologna per non amareggiarli con la vista dei restauri rubbianici e di quelli del Comitato per Bologna Storica ed Artistica.

Quanto alla chiesa di S. Francesco certamente il prof. Roberto Pane conoscerà le più note pubblicazioni del Rubbiani relative al grande restauro del tempio bolognese e il brano degli « *Scritti vari* » (Bologna, 1925, pag. 163), che incomincia: « *io ebbi una idealità nel restaurare il nostro S. Francesco, quella di avvicinare all'anima del popolo, mediante la purificazione del monumento, quasi il senso di ciò che fu l'opera e la poesia cristiana di quella primitiva famiglia francescana... Un restauro che liberi i monumenti dalle interpolazioni, dai rimaneggiamenti, dalle mutilazioni, cose fatte con tutt'altro spirito e intendimenti diversi se non talvolta avversi, può bene equivalere ad una puri-*

ficazione che renda chiaro anche agli indotti la loro significazione primitiva ».

Sì, lo so; purtroppo in molti casi il volere riportare un monumento alla sua primitiva forma, liberandolo da aggiunte o camuffamenti posteriori, è pericoloso. Molte volte si sono perdute opere d'arte solo ree di essere, come si diceva, *barocche*.

Ma il prof. Roberto Pane ha mai veduto le cartelle, quali stampate e quali inedite, documentazione diligentissima di tutte le vicende del restauro con accuratissime illustrazioni di quanto veniva ritrovato, di quanto si pensava completare o rabberciare, di quanto si decretava la demolizione? Ha mai veduto, ad esempio, i rilievi dei tre immensi capelloni recenti che avevano ingoiato i transetti e la cappella centrale del peribolo, mediocri di stile e di gusto, ben lontani per forma, dimensioni, colore, spirito ecc. dallo stile della chiesa francescana?

Sì, lo so; i panneggi nelle pareti della chiesa e del peribolo e i bordi che accompagnavano quelli antichi frammentari nelle volte delle navate furono tolti dal Barbacci per non spendere nel rifarli e perchè erano *falsi*. Ma con questa teoria perchè non demolire addirittura la facciata di S. Maria del Fiore? Questa volta non vale l'invocata *stratificazione* del monumento cara al prof. Roberto Pane? Tanto più che i disprezzati bordi non erano affatto copie, ma una silloge di altri bordi coevi studiati tradotti e interpretati da due dei più valenti disegnatori dell'epoca Alfredo Tartarini e Achille Casanova, che ne avevano tratto memoria in un viaggio attraverso mezza Italia.

Quanto alle « *cassette medievali, ai porticati, a tutta quella produzione spontanea e mirabilmente intonata che non aveva bisogno di nulla* » ecc. « *rimessa a nuovo e, nell'intenzione di farla più bella, ridotta a essere stucchevole e convenzionale* » conosce il prof. Roberto Pane il libro recente intitolato « *L'opera del Comitato per Bologna Storica e Artistica* », dove sono illustrati tutti i restauri compiuti dal Rubbiani e dal sottoscritto dal 1903 al 1941? Per ognuno è riprodotto lo stato *ante* e lo stato *post*: le illustrazioni mostrano chiaramente che gli edifici avevano bisogno, non di essere fatti più belli, ma di riprendere le antiche forme massacrate dal tempo e dagli uomini, senza rimettere a nuovo nulla e senza produrre cose stucchevoli e tutt'altro che convenzionali. Ma, se non si può rimproverare chi, per partito preso, odia i monumenti restaurati di Bologna, ci si può domandare perchè il prof. Roberto Pane non si è preso la cura di apprendere nell'archivio del Comitato per B.S.A. la storia di ogni restauro, i rilievi, gli assaggi, i procedimenti tecnici secondo i quali, ad esempio, disfacendo comuni finestre rettangolari costruite nel Seicento e nel Settecento con materiali tratti dalle demolizioni di porte e finestre dei secoli XIV, XV e XVI, si sono ricavate intere serie di terrecotte che le decoravano in antico,

bene spesso intatte. La pratica di questi procedimenti e la conoscenza del repertorio delle vecchie terrecotte hanno portato ad alcune piccole vittorie della scienza del restauro. Spesso dopo aveva disegnato cornici di terracotta, dedotte dagli avanzi delle antiche scalpellate, si sono trovate, annegate nei muri di epoca tarda, le terrecotte originali uguali al disegno.

Nel Palazzo Comunale (1933-1934) le ghiera del portico del Fioravanti erano state scalpellate all'epoca della Rivoluzione francese perchè portavano emblemi araldici dell'antico regime. Con grande pazienza, interpretando le scalpellature, riuscii a ricostruire le formelle di cotto. Mentre si stavano mettendo a posto, ne comparve una originale identica a quelle già eseguite.

Non so a chi alluda il prof. Roberto Pane nel criticare l'allievo fedele del Rubbiani: so che io solo fui al suo fianco per tutti gli ultimi anni di vita. Qualora fossi io, sarò grato al prof. Roberto Pane se vorrà dirmi in quale dei miei restauri da una sola finestra ho ricostruito tutte le altre.

La critica deve trarsi sulla fondata conoscenza profonda delle persone e dei fatti che si vogliono criticare. Io non conosco, confesso la mia ignoranza, i restauri del prof. Roberto Pane, ma mi guardo bene di dargli del delinquente.

GUIDO ZUCCHINI

Di un tornio del Settecento

Ebbi notizia, qualche tempo fa, di un tornio antico esistente in una officina da falegname del paese di Rubizzano nel Bolognese e già di proprietà della nobile famiglia Pennalvert. Pensando potesse essere adatto al Museo Comunale d'Arte Industriale da me diretto, mi recai a vederlo. Trovai il tornio abbastanza bene conservato e di notevole interesse.

Il braccio metallico orizzontale, gli utensili, le punte, le contropunte, i mandrini decorati da eleganti foglioline cesellate di stile Luigi XVI, costituiscono la dotazione dello strumento, sul quale sono incise le parole... *premiato dalla reale accademia di Padova l'anno 1786 e di nuove parti arricchito.*

Nel volume V (1909) delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze Lettere ed Arti di Padova* è il ricordo di un tornio premiato nel 1786.

Per interessamento dei professori Tagliavini e Anti dell'Università di Padova è stato tratto per me dall'Archivio dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti il seguente brano:

« Nuovo tornio inservienza a molteplici usi. Nel 1786 fu assegnato il premio all'autore di nuova invenzione e di molteplici e massimo uso nell'eseguire i più gentili e delicati lavori di questo genere e specialmente nel agevolare e perfezionare la costruzione degli orologi. Gli effetti di esso tornio sono: 1° di ritondare i pezzi più squisitamente di quel che si faccia cogli altri 2° di tornire su due punte diritte e rovescie ed in aria 3° di tornire e fare i denti e voltarli o renderli ritondi ad una ruota per orologio senza levare il pezzo dal tornio ed in breve tempo 4° di fare una esatta dentatura in cento e più differenze di numero di denti 5° di segare i rochelli e formare i rochelli a gabbia 6° di formare i perni delle ruote di quella precisa grossezza che occorre e di togliere ad essi quelle sponde che producono uno sfregamento dannoso alla macchina dell'orologio 7° di fare le viti con molta precisione esattezza e molta sollecitudine di lavoro 8° finalmente